

IL REPORTAGE

Il clima è apparentemente più tranquillo, ma le tensioni non sono state cancellate. «Di notte bussano alla porta e avvertono: te ne devi andare, te lo dico una volta sola»

Casal Bruciato, ancora minacce

Ritorno nel palazzo di Roma messo sotto assedio un mese fa. La famiglia rom: la paura è rimasta, ora il vero problema è che ci sentiamo isolati. L'impegno di Caritas e dei volontari del quartiere

ANTONIO MARIA MIRA
Roma

«Di notte bussano, ma io non apro. Ho paura. Dicono "te ne devi andare. Te lo dico solo una volta"». Così racconta Senada, la mamma della famiglia rom Omerovic. Un mese fa il palazzo di via Sebastiano Satta 20 a Casal Bruciato era assediato. Condomini e cittadini sobillati dai militanti di CasaPound volevano impedire l'accesso alla famiglia, regolare assegnataria di un appartamento del Comune. Ed erano dovuti intervenire i poliziotti in assetto antisommossa per garantire l'accesso. Siamo tornati e il clima sembra cambiato. Ma solo in parte. Picchetti di contestatori non se ne vedono, la Polizia non c'è (almeno quella in divisa). La gente entra ed esce dal palazzo, un gruppetto è seduto davanti a una sala scommesse. Vita normale. Apparentemente. Dal grande cortile si vedono ancora bandiere tricolori appese alle finestre. Tutte uguali, molto probabilmente "offerte" da CasaPound. "Prima gli italiani". Ma sono molte meno. «Un mese fa erano più di 150, oggi una trentina», ci dice don Benoni Ambarus, direttore della Caritas di Roma che accompagniamo a

incontrare la famiglia. Per le scale incrociamo un giovane. Don Ben lo riconosce. È della famiglia che abita di fronte a quella rom. «Come va?». «Bene, tutto tranquillo, nessun problema». Buon segno perché un mese fa aveva espresso con forza la sua preoccupazione. Ma la famiglia Omerovic, rom bosniaci, dodici figli, vive ancora isolata. «Quando scendo per fare colazione al bar dico "buon giorno". Ma nessuno risponde e girano la testa dall'altra parte», racconta Imer, il papà. «Anzi qualche volta mi rispondono dicendo "perché me lo dici? Non

ti conosco». Una vita col copri-fuoco. «Esco solo fino alle 8 di sera. Poi basta. E quando esco mi guardo dietro. Ma posso essere ammazzato per un appartamento? Non è un gioco, è una cosa molto seria». E Senada racconta un inquietante episodio. «Tre giorni fa una ragazza ci ha inseguiti con una tanica di benzina, gridando "Adesso vi dò fuoco". Ma neanche in casa sono tranquilli. Oltre alle minacce notturne, qualche giorno fa qualcuno ha messo della colla nella serratura. «L'abbiamo dovuta cambiare – ci fa vedere Imer –. Per questo qualcuno re-

sta sempre a casa. Anche la Polizia dice di non lasciarla mai vuota». Quasi agli arresti domiciliari, anche i bambini. Oggi, finalmente, è una bella giornata di sole e il grande cortile è pieno di mamme coi figli, ma Senada non scende. «I primi giorni uscivo a far giocare la bambina ma solo dopo aver avvertito la dirigente del commissariato che ci accompagnava». Ma ora la Polizia non c'è più e i bambini restano chiusi in casa. «In un mese sono uscita solo due volte», racconta ancora la mamma. Di più esce il marito, che ogni giorno fa decine di chilometri.

Perché la famiglia non è tutta qui. A Casal Bruciato vive solo Senada con due figli piccoli e due grandi. Imer invece sta al campo della Barbuta, ospite di parenti, con l'altra metà. Ogni giorno li porta a scuola a Tor de' Cenci, dove prima vivevano in un campo e poi li riaccompagna. Perché ci tengono che non interrompano gli studi. «Lì stanno bene, è tutto tranquillo». Poi viene qui dalla moglie e dagli altri figli che, invece, stanno chiusi in casa. Ed è molto duro per chi ha 4 e 6 anni. Come in galbia. «Meno male che non li ho portati tutti qui. Hanno paura. Il

medico ha prescritto a tutti i tranquillanti. Anche ai bambini», e ci fa vedere ricette e medicinali. Poi ricorda. «I primi cinque giorni siamo stati senza luce. La bambina aveva la febbre ma non potevo uscire per comprare medicine».

Dal primo giorno accanto a loro c'è la Caritas. Con fatti concreti, come i mobili, la cucina, il frigo e la caldaia. Già perché quando la famiglia è entrata non c'era neanche l'acqua calda, oltre alla luce. Ma soprattutto c'è l'accompagnamento graduale che fa una mediatrice che li segue. Lo stesso don Ben viene spesso, anche solo per parlare, come questa volta. Con ottimismo. «Allora vedo che va meglio. Non c'è più la gente per strada...». «Va meglio solo perché non c'è più CasaPound. I poliziotti mi dicono "bravo, hai resistito". Speriamo in buone cose. Ma per ora non ne vedo. Io vado avanti finché posso resistere. Quando non ce la faccio ti telefono», risponde Imer. «Almeno la domenica portali tutti qui a pranzo. Fagli vedere che ora è più tranquillo». «Ci provo». Interviene la moglie. «Io voglio una casa dove stare tranquilla con tutti i figli. Senza paura, senza panico. Il più piccolo di 3 anni mi ha visto solo una volta in un mese». E allora don Ben fa una proposta operativa. «Ora che finisce la scuola fateli venire tutti. Li faremo partecipare al centro estivo della Caritas qui vicino». Poi un'altra promessa. «La prossima volta usciamo insieme a fare una passeggiata, a prendere un caffè. Va bene?». «Va bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO

Proteste e violenze contro i rom

Giorni di proteste, un mese fa, a Casal Bruciato, quartiere popolare di Roma, contro l'assegnazione di una casa del Comune a una famiglia rom. Picchetti e manifestazioni (anche violente) hanno incendiato le vie del rione, tanto che è dovuta intervenire in prima persona la sindaca Virginia Raggi, per confermare che la famiglia aveva diritto a occupare l'alloggio. A seguito degli scontri, sono stati indagati 24 militanti di destra e 16 antagonisti.



Un momento della protesta avvenuta a maggio a Casal Bruciato, dove una famiglia italiana aveva occupato una casa assegnata a un nucleo familiare rom

LaPresse

L'ex bandito Mesina torna libero

Graziano Mesina, l'ex primula rossa del banditismo sardo in carcere a Nuoro per traffico internazionale di droga, è stato scarcerato per decorrenza dei termini: le motivazioni della sentenza d'appello, infatti, non sono ancora state depositate,

facendo dunque decadere la misura cautelare. Arrestato 6 anni fa perché ritenuto a capo dell'organizzazione, Mesina era stato poi condannato a 30 anni nel processo d'appello svoltosi a Cagliari nel 2018. Con l'arresto nel 2016 gli era

stata revocata la grazia. «Finalmente respiro l'aria del mio paese. Sono felicissimo, non me lo aspettavo», ha detto l'ex bandito appena uscito dal carcere. Per lui è stato disposto l'obbligo di firma e non potrà uscire da casa dalle 22 alle 6.

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SUL PROCESSO DELLE ESCORT DI TARANTINI

Consulta: la prostituzione non è mai libertà

L'autodeterminazione sessuale non giustifica il favoreggiamento, la Legge Merlin non è superata

ANTONELLA MARIANI

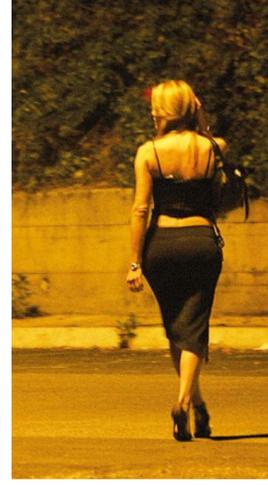
La libertà sessuale è un diritto e ricade nell'articolo 2 della Costituzione, che tutela i «diritti inviolabili dell'uomo». Ma da qui a sostenere che la prostituzione è un esercizio di quella libertà, ce ne passa. Al contrario, la scelta di «vendere sesso» è quasi sempre «determinata da fattori che limitano e condizionano la libertà di autodeterminazione dell'individuo». Sono principi importanti, quelli contenuti nelle motivazioni, rese pubbliche ieri, con le quali la Corte Costituzionale lo scorso 5 marzo ha ribadito che la Legge Merlin 61 anni dopo ha ancora ragione:

«agevolare» la prostituzione, anche quando questa sembra esercitata consapevolmente e in piena libertà, resta un reato. La Consulta aveva così rigettato un ricorso di legittimità avanzato dalla Corte d'appello di Bari nel corso del processo sulla vicenda delle cosiddette escort presentate nel 2008-2009 all'allora premier Silvio Berlusconi dall'imprenditore Gianpaolo Tarantini. La domanda dei giudici d'appello, in estrema sintesi, era: quando la scelta di prostituirsi è esercizio di libertà sessuale, perché deve essere accusato di favoreggiamento chi la «agevola»? Ancora: poiché oggi esiste la figura della escort – non immagina-

bile ai tempi della senatrice Merlin –, perché chi mette in contatto queste «professioniste» con i clienti deve essere accusato di reclutamento della prostituzione? Ieri la Corte Costituzionale ha diffuso i motivi del rigetto del ricorso barese: anche se la scelta «appare inizialmente libera», essa conduce spesso in un «circuito dal quale sarà difficile uscire volontariamente» e comunque si tratta di una scelta che mette a rischio l'integrità fisica e la salute delle donne. È un giudizio di valore, quello della Corte Costituzionale, che si mette sulla scia della Legge Merlin, oggi sotto attacco su più fronti, laddove scrive che «il legislatore (la stes-

sa Merlin, ndr) ravvisa nella prostituzione, anche volontaria, un'attività che degrada e svilisce la persona». E proprio per questo non consente la «collaborazione» di terzi a qualunque titolo, visto che «la libertà di iniziativa economica privata è protetta dall'articolo 41 della Costituzione solo in quanto non comprometta valori preminenti, quali la sicurezza, la libertà e la dignità umana». La Consulta, insomma, dà ragione al vasto movimento abolizionista, sorretto dall'impegno di un numero crescente di «sovravvissute», che in ogni parte del mondo sostengono che la prostituzione non è mai scelta libera, ma

è sempre degrado, sopraffazione e violenza. A leggere altri passaggi delle motivazioni della Consulta resta però l'amaro in bocca, come se il traguardo fosse stato mancato per un soffio: la persona che si prostituisce è sì riconosciuta come «il soggetto debole del rapporto» e per questo si è scelto di non punire lei bensì i terzi che si intromettono nella sua attività», ma resta il fatto che si tratta di «una "prestazione di servizio" per conseguire un profitto». Il concetto (fuorviante) di «sex work», insomma, rientra dalla finestra dopo essere uscito dalla porta.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

Megalizzi, è nata a Trento la Fondazione

DIEGO ANDREATTA
Trento

«Questa Fondazione, nel nome di quella persona straordinaria che era Antonio, porterà avanti i suoi obiettivi e parte di quelli che erano i suoi sogni». La famiglia Megalizzi, a soli sei mesi dalla perdita del giovane europeista nell'attentato di Straburgo, ha lanciato ieri da Trento l'atteso progetto ringraziando le numerose realtà che lo supporteranno, come il sindacato dei giornalisti, la Provincia autonoma, il Comune, l'Università e l'Arcidiocesi. In sala Depero, simbolo della comunità provinciale nella sede di piazza Dante, un lungo commosso applauso ha accolto l'intenso intervento letto dalla fidanzata Luana Morosco. «Antonio era un comunicatore. Un artigiano della parola. – ha scandito con voce strozzata dalla commozione –. Un incubatore di idee che credeva nell'importanza di essere informati e di informare. Fin da piccolo era sempre stato affascinato dalla potenza della radio e dalla forza della scrittura. Aveva una dote tutta sua, sapeva coniugare la precisione del linguaggio con una punta di sagace ironia, a volte di sarcasmo. Ma tutto questo accadeva dando il giusto valore ad ogni singola parola». Una sottile neatura evidenziata anche dall'Arcivescovo Lauro Tisi, fin da subito vicino alla famiglia, che ha osservato come «le parole sanno incidere con efficacia nella realtà quando – come nel caso di Antonio – sono abitate dalla vita e da convinzioni forti». Nell'eredità ideale di Megalizzi, da tenere viva con la Fondazione, c'è anche la passione dei giovani studenti universitari, indicata dal rettore Paolo Collini, «per comprendere e raccontare l'Unione Europea». Il nuovo ente lanciato ieri a Trento in nome di questo «grande tessitore di rapporti», come ha detto il sindaco Alessandro Andreatta, ha trovato l'adesione di realtà diverse unite nel condividere ogni parola del nuovo progetto. Il sostegno alla famiglia Megalizzi è stato testimoniato anche dall'abbraccio personale di Paolo Borrometti, il giornalista di Tv2000 ancora sotto scorta, presente a Trento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO AL CONVEGNO NAZIONALE A LUCCA

Bassetti: le Misericordie, testimoni capaci di chinarsi sull'umanità ferita

FILIPPO RIZZI

Isacerdote come fulcro ma anche anima di quegli avamposti di carità e di sostegno ai più fragili che sono le Misericordie in Italia. È il ritratto che il presidente della Cei l'arcivescovo di Perugia-Città della Pieve il cardinale Gualtiero Bassetti ha voluto tracciare per spiegare la figura del prete all'interno di queste storiche associazioni. E proprio in questi giorni la città di Lucca ospita l'evento celebrativo – apertosi ieri alla presenza di Bassetti – dal titolo «MoveUp. Fratelli in Movimento» e che si concluderà domani. Un appuntamento convocato soprattutto per festeggiare i 120 anni (1899-2019) dalla nascita della Confederazione nazionale delle

Misericordie. L'organismo che riunisce insieme tutte le Confraternite italiane (famosi nella Penisola per aver offerto reali servizi di assistenza di tipo civico: dalla gestione degli ospedali alla sepoltura dei morti) è nato infatti nel 1899 con la prima assemblea che si è tenuta a Pistoia. E nel suo intervento il cardinale è tornato al carisma delle origini delle Misericordie rievocando soprattutto il ruolo strategico affidato proprio ai presbiteri. «Il sacerdote correttore, dunque, non è tanto – ha spiegato il presidente della Cei – una figura "istituzionale", ma è, possiamo dire, l'anima della Misericordia. La persona che, per mandato della Chiesa, ha prima di tutto il compito di accogliere, accompagnare e integrare». Nel suo inter-

vento il cardinale ha voluto salutare, tra gli altri, in modo particolare l'arcivescovo di Lucca Paolo Giulietti che solo fino a pochi mesi fa era «mio storico collaboratore» a Perugia «come vescovo ausiliare» e l'attuale correttore nazionale della Misericordia in Italia, il vescovo emerito di Prato Franco Agostinelli. Filo conduttore dell'articolato inter-

Il presidente della Cei ha definito l'associazione «spazio e avamposto di carità» dove si scoprono «le radici evangeliche e umanitarie» nel solco della parabola del Buon Samaritano

vento di Bassetti è stato la parola «Misericordia» alla luce anche del magistero di papa Francesco. «Le Misericordie, per natura e origine, presuppongono quell'atteggiamento di fondo che le parabole del Vangelo – ha osservato – descrivono come un chinarsi sulle sofferenze e le piaghe del prossimo, come il Padre si è chinato sulla nostra povertà umana e l'ha voluta riscattare, sanare fino in fondo con l'opera redentrice di Gesù. L'amore di Dio per noi deve stare alla base del nostro "farci prossimo", del nostro amare i fratelli, specialmente i poveri e sofferenti». Spazi e avamposti di carità dunque le Misericordie – a giudizio del porporato – che non siano solo «luoghi di soccorso e di pubblica assistenza» ma dove si sco-

© RIPRODUZIONE RISERVATA